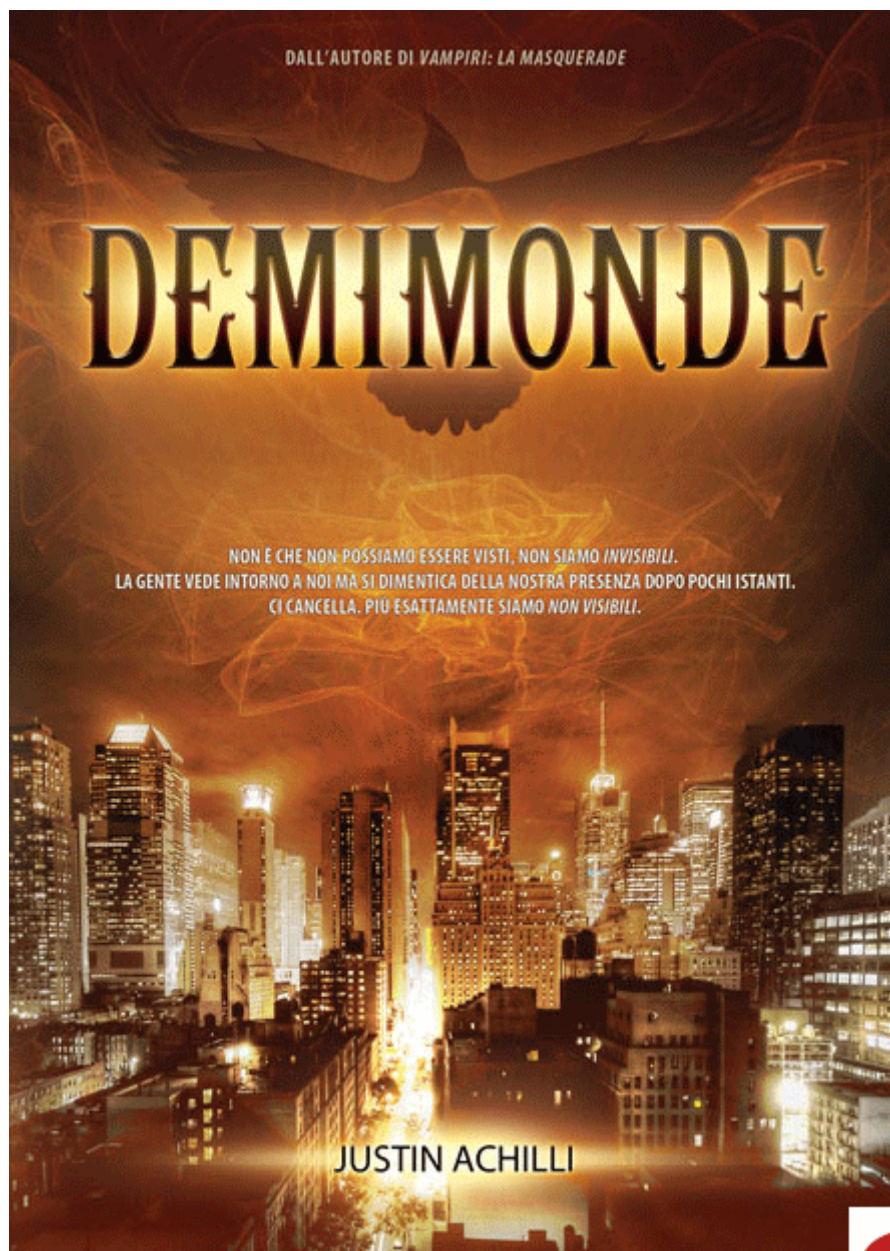




leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



JUSTIN ACHILLI

DEMIMONDE

Copyright © 2008 Justin Achilli

Pubblicato in Italia da Asterion Press s.r.l. e Asengard Edizioni s.r.l.

Copyright © 2011 Asterion Press s.r.l.

Copyright © 2011 Asengard Edizioni s.r.l.

Traduzione dall'inglese di Marco Crosa

Finito di stampare nel mese di Maggio 2011

presso Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



1

Là fuori c'è un mondo che non si conosce, perché non si vede. Non si vede perché non si vuole vederlo. Non è sicuro. È meglio non sapere che esiste.

Non è che voglia sembrare un coglione, davvero. Molte delle cose che ho fatto vi appariranno brutte, e forse vi darò l'impressione di suggerire che il vostro bel mondo tranquillo sia solo una comoda negazione della realtà. Non lo dico affatto. Dico che a volte si scopre un fottuto casino solo capitandoci dritti in mezzo. Voi non ne fate parte, e consideratevi fortunati.

Mi resi conto di trovarmi in compagnia di squilibrati nel momento stesso in cui cominciai a tagliare la coca sul ripiano del bagno dell'albergo.

La camera era una suite al diciannovesimo piano, roba per niente economica. Era piena di *signori nessuno* di serie A, gente all'apice del proprio piccolo mondo ma del tutto invisibile se non ti interessava cercarla. Modelle, rockettari di band che nessuno aveva mai sentito nominare, spacciatori di droga, persone di mondo, adescatrici e via dicendo. Era quel genere di scena. Tutti ubriachi e strafatti, si scambiavano lingue e palpeggiamenti, tiravano lampade dalla finestra e imprecavano a gran voce sul terrazzo. Vidi una stellina del pop che tentava di ficcare il suo CD nel lettore, poi un tizio con un taglio di capelli increspato staccare

l'intero marchingegno dalla spina e inserire il suo iPod nello stereo al suo posto. Gli piaceva Gary Numan.

Era una scena sordida, quindi mi ci fiandai. Non ero davvero sicuro di come fossi finito lassù: prima mi trovavo al Circle/Square per la serata DJ di Pretty Jenny quando all'improvviso la nube di fumi di vodka e polvere di metanfetamina esalata da trecento persone parve espandersi in tutta la sala, portandomi con sé sulla cresta dell'onda. La cosa successiva che ricordo, una camera d'albergo.

Me ne stavo lì, a tagliare coca con la carta di credito di qualcun altro. Nel bagno con me c'era una ragazza, evidentemente attizzata all'idea della mia droga, che avevo pensato di fornirle gratis, naturalmente (e va bene, in cambio di un po' di compagnia). Aveva la camicetta aperta, che lasciava vedere i seni piccoli e le braccia smagrite. La tenda della doccia era tirata vicino a noi, la seduta del water era alzata e due asciugamani dell'albergo evidentemente già usati pendevano di sghembo dalla sbarra. Sul pianale del bagno c'era anche una macchinetta per il caffè, ma la caraffa era sparita.

Tac, tac, tac. Lei se ne fece una striscia. Anch'io. Dal mio taglio maldestro rimase fuori un mucchietto. Lei si strofinò sulle gengive un pizzico della polverina residua. Poi le mie mani furono sulle sue tette, la sua mano saettò verso il mio inguine e le nostre bocche fecero qualche patetico abbozzo di bacio alla francese. Ricordo di essere stato alquanto orgoglioso di me stesso, perché ero sballato di coca da almeno tre ore e in qualche modo ero riuscito ad avere un'erezione.

Poi qualcosa attirò la mia attenzione, come se qualcun altro fosse appena entrato nella stanza, anche se non avevo visto nessuno. Chiusi la porta: non volevo condividere la mia coca con qualche scroccone allupato né dargli l'opportunità di dare una palpatà a come-si-chiamava, lì con me.

La tendina della doccia. Solo una vocina, un bisbiglio. Doveva fare parte di una conversazione, una conversazione normalmente

non udibile dalla quale emersero solo le ultime due parole attutite: «Troia ipocrita.»

Che diavolo significava? Di chi stava parlando? Della tipa con cui ero io? Non aveva alcun senso. La stranezza della situazione mi catturò e mancai un colpo, rovinando il ritmo della scopata. «Oh, cazzo» disse la ragazza mentre si staccava da me. «Sei gay, non è vero?»

Io risi. «No, ho solo... sentito qualcosa. Pensavo di avere sentito qualcuno... qualcuno che mi chiamava.» *Patetico*. Non se la bevve neanche un po'. Mi ringraziò per la coca, si abbottonò la camicetta sbagliando le asole e uscì dal bagno con un'evasiva occhiata all'indietro, borbottando qualcosa sui froci.

Mi guardai intorno e scrollai le spalle, senza rivolgermi a nessuno in particolare. Poi richiusi la porta. Una mano affusolata emerse dal box della doccia, aprendo la tendina. La mano era attaccata a una ragazza. «Scusa» disse lei, ma aveva stampata in faccia un'espressione canzonatoria.

«Scusa» disse di nuovo. Era alta forse un metro e sessantacinque, con i capelli castani raccolti severamente dietro la nuca. A ogni lato del volto aveva una ciocca di capelli colorati di un rosa vivo. Maglietta dei Ramones. Occhiali da sole che le coprivano un terzo della faccia. Calzoni a quadri pieni di cerniere e gomma da masticare. Odorava di lavanda.

In lei c'era qualcosa che non andava. Nella mia mente, vidi un manichino. Aveva tutti gli elementi giusti al posto giusto, ma in qualche modo la loro somma non dava una persona. La faccia era lì, certo, come gli occhi, le braccia, le gambe e il corpo di una forma umana, una forma umana attraente, ma l'insieme sembrava sbagliato.

«Eri al club» le dissi. Mi rimproverai mentalmente per la mia scarsa abilità di conversare riguardo la stranezza di quella situazione.

«Sì, qualche volta ci vado.» O faceva schifo anche lei con le conversazioni, o era stata colta di sorpresa quanto me.

«Lo sai di chi è questa suite?» le chiesi. Era una frase che rompeva sempre bene il ghiaccio: la consolidata routine del sono-

abbastanza-figo-da-stare-qui-ma-non-me-ne-frega-niente-dei-convenevoli.

«No. Beh, sì. Ne hai ancora di quella?» Fece un gesto verso il ripiano. Ne avevo. Tanto vale che la dia a lei, mi dissi. Era una ragazza singolare, e forse avrei potuto averla al posto dell'altra. E poi volevo vedere se aveva delle vere narici o se erano solo dipinte su quella faccia che pareva di ceramica. Ne tagliai ancora un po' sul ripiano, quattro striscioline sottili. Lei mi guardò, con un'espressione quasi di accusa, poi ne sniffò una.

Mentre aveva la faccia sul ripiano di marmo, io diedi un'occhiata al cubicolo della doccia. C'era un grumo indistinto di sostanza perlacea che colava giù nello scarico. Sputo? Sapone? Non capivo che diavolo fosse.

«Che cos'è quella merda?» sentii me stesso dire. *Cazzo. Troppa coca. Parlo più in fretta di quanto riesca a pensare.* Le offrii un debole sorriso.

«È Jill... lo sai. Quella schifezza che si lascia sempre dietro.»

Sentii un profumo di lillà. «Jill?»

«Jill. Gambalunga Jill. Non dirmi che non la conosci! Questa è la sua suite.»

In effetti, non conoscevo nessuna Jill. Forse era una compagna di qualche nebuloso anno di scuola, ma non mi sembrava che a qualcuno di mia conoscenza fosse associata una scia di melma. Così azzardai una domanda equivoca: «Quella melma è lei?» *Così calmo. Così padrone di me. Un maestro del mio ambiente naturale.*

La ragazza si interruppe a metà della seconda striscia. «No, imbecille, se ne è appena andata giù per lo scarico. Quanta te ne sei fatta di questa roba? Oh, merda, ma questa è *solo* coca, non è vero?»

Il mio cervello partì in due direzioni diverse nello stesso momento. Primo, ero preoccupato del modo pratico con cui aveva descritto la modalità di viaggio attraverso gli scarichi delle docce di quella fantomatica Jill. Secondo, ero offeso al pensiero di essermi invischiato con qualcosa di più forte della coca. Non sono mica un fottuto tossico.

«È solo coca.»

«Non conosci Gambalunga Jill.» Non era più una domanda.

«Conosco Jack e Jill.» Era vero. Quelli della filastrocca.

Una strana espressione le attraversò il viso, ma se fosse paura o sbalordimento non l'avrei saputo dire. «Non puoi dire sul serio. Mi stai prendendo per il culo con queste cazzate?» Mi agitò una mano davanti alla faccia, poi si girò leggermente di fianco, guardandomi dall'angolo del suo occhio sinistro. «Riesci a vedermi?»

Che diavolo di conversazione era quella? «Ti ho appena tagliato della coca, è vero o no?»

«Già, immagino di sì.»

E poi iniziò a parlare in diverse lingue.

Non ho idea di cosa abbia detto. La lingua (che poi scoprii essere latino) non somigliava a niente che avessi mai sentito prima. Le sillabe non formavano delle vere parole. Erano più una continua cantilena di toni musicali che le scaturiva dalla bocca.

«Non so che cosa significhi» le risposi, lottando contro un senso di affaticamento che aveva cominciato a opprimermi. Sentirsi stanco all'improvviso era un'altra cosa priva di senso, perché avevo appena tirato una sniffata dal ripiano. Anche in preda a quella strana sonnolenza, riuscivo a percepire la neve elettrica che mi pervadeva i polmoni e mi scorreva nelle vene.

«Mi spiace. Stavo solo controllando» disse lei. «Questo è... strano.»

«Dillo a me. Senti, uh, ora me ne vado. Farò finta che sia stato uno sballo un po' cattivo, un flashback o magari paranoia da coca. Me ne andrò là fuori a ballare con Gary Numan o i Black Kids o chiunque altro stia suonando in questo momento.»

Tutto d'un tratto assunse un'aria di falsa modestia, quella pudicizia fasulla che le ragazze un po' troie si stampano sulla faccia per farti credere che dovrai sudare per arrivare al dunque. «Non essere precipitoso. Pensi che voglia che tu te ne vada?» Venne avanti un po', entrando nel mio spazio vitale, e mi afferrò per il bavero della giacca. Un sorriso minuscolo mi affiorò sulle labbra. Si avvicinò

ancora, stringendomi una gamba tra le cosce, e mi spinse quasi a sedere sopra il ripiano del bagno.

Piegai la testa da un lato e chiusi gli occhi, chinandomi per il bacio. La sua bocca sapeva di lavanda. Fu un'esperienza stuzzicante, in cui lei assunse un ruolo più aggressivo di me, e la stranezza di quanto era successo rendeva la faccenda assai più sensuale. La coca mi scorreva dentro e i dettagli inspiegabili di qualche istante prima aggiungevano un tocco di pericoloso ignoto, mentre il sapore della sua bocca si infrangeva su di me come un'onda. Mi lasciai andare, lasciai che l'esperienza mi trasportasse, che la ragazza mi guidasse dove mi voleva, vale a dire dentro di lei.

In contrasto con la tenerezza di quell'istante, ero contento di non avere sprecato la mia erezione. Eppure, nonostante tutto, l'intera faccenda non sembrò sordida o pacchiana come tendono a esserlo le scopate nei cessi. Quando tutto fu finito, sentii che in qualche modo avevo compiuto qualcosa di importante.

«Rovinerei tutto se chiedessi come ti chiami?» indagai dopo la nostra estemporanea intimità.

«Gloria. Gloria Casares. E tu?»

«Brandon Arthur.»

Fece una pausa, perdendo la sua aria di sicurezza per una frazione di secondo, poi si ricompose e ruotò gli occhi al cielo. «Ma certo che lo sei.»

Inarcai un sopracciglio. «Che vorresti dire?»

«Se ancora non lo sai, sono certa che lo saprai presto.»

Non era la risposta che stavo cercando. Era quasi come se la domanda avesse un significato diverso per ciascuno di noi.

Poi lei uscì dal bagno e tornò alla festa. Per quella notte non la vidi più.

Quasi due mesi dopo quella notte suonò il mio cellulare, e ancora prima di sapere chi ci fosse all'altro capo della linea ebbi un potente presentimento. Non aiutava il fatto che stessi lottando contro i postumi di una sbornia tremenda, steso sul letto e cercando di decidere se fosse il caso di alzarmi e cedere all'inevitabile crisi di vomito che mi aspettava al varco.

Il mio appartamento era un casino. C'erano riviste di design sparse su tutto il tavolino da caffè. Un sacchettino di coca versato sul cassettone. Macchie di vino sulla scrivania. Pantaloni stazzonati buttati scompostamente sullo schienale della sedia. Peli residui dalla rasatura nel lavandino. Un tentativo poco convinto di diagramma appiccicato al tavolo con il nastro adesivo. Vicino al piano di lavoro della cucina c'era una confezione quasi vuota di cibo per cani. Un cane non ce l'avevo, ma ogni tanto un randagio che avevo soprannominato El Sketcho veniva ad annusare davanti alla porta d'ingresso e io gli portavo giù una ciotola di crocchette. Sembrava una bestiola ammodo.

«Pronto?» gracchiai nel telefono.

«Buon pomeriggio, Brandon. Sono Gloria. Ci siamo conosciuti a una festa qualche settimana fa, ricordi?»

«Gloria? Ciao, Gloria. Ma certo. Quella festa. All'albergo.» C'era qualcosa che non andava.

«Proprio così. Ma ti senti bene?»

«Ho esagerato un po' con il... ieri notte le cose mi sono sfuggite di mano.»

«Beh, spero che tu non sia troppo malmesso.»

«No, non va così male. Sono umano. Guarirò.»

«Sono contenta di sentirlo, Brandon. Senti, pensi che potremmo vederci a pranzo qualche volta? Speravo per questa settimana.»

Mi alzai a sedere, un po' più interessato alla conversazione ora, ma sempre nervoso riguardo al fatto che la chiamata poteva venire da chissà dove. «Sì, è possibile che si possa combinare qualcosa per questa settimana. Che ore sono?» *Vacci piano, Brandon. Fai l'indifferente. Lascia che se lo guadagni.*

«Le due e mezza. Senti, adesso devo scappare. Volevo solo chiamarti finché ti avevo in mente. Adesso hai il mio numero. Fammi uno squillo questa settimana, quando ti sentirai meglio.»

«Sicuro. Ci vediamo presto, Gloria.» Click.

Un'ora più tardi, con le lacrime agli occhi mentre stavo chino sopra la tazza di porcellana, mi sovvenne all'improvviso che non avevo mai dato a Gloria il mio numero di telefono.

* * *

Richiamai Gloria all'inizio della settimana per organizzare una cena, perché durante il giorno ero piuttosto impegnato con uno dei miei contratti a progetto di design industriale. Andare a cena fuori sarebbe stata un'ottima distrazione dal disegnare al computer modelli di perni per forbici da dieci a quattordici ore di fila. Non accennai al mistero di come conoscesse il mio numero di telefono, perché non volevo farla innervosire prima della serata. Qualcosa di strano c'era e volevo scoprire che cosa fosse, ma non l'avrei mai saputo se avessi adottato l'approccio d'urto.

Ci accordammo per incontrarci al Verdad, un bistrot di tendenza con un mood di falsa stronzaggine molto reale. Il cibo era

peissimo, il servizio peggiore e i prezzi spaventosamente gonfiati, eppure era sempre inspiegabilmente pieno. In effetti il Verdad era poco più di un bar agghindato, con un solo cuoco nella cucina aperta sulla sala da pranzo. Ogni volta che il cuoco rovinava qualcosa, cosa che avveniva spesso, l'intero locale puzzava di pesce o di grasso bruciacchiato.

Però era un luogo sicuro e molto visibile, ottimo per ridurre il potenziale di scene imbarazzanti. Lo scelsi perché avrebbe svolto bene il suo compito, quali che si fossero rivelate le mie intenzioni per la serata. Se avessi provato ancora quel brivido da capogiro nel vedere Gloria di nuovo e avessi voluto tentare un altro giro sulla giostra sessuale, il posto mi avrebbe fatto sembrare un tipo raffinato. Se non avessi voluto approfondire la cosa con lei, era comunque un locale carino e costoso il tanto che bastava per impedire a Gloria di sminuire il mio valore personale con le sue amichette. Lo sapete, giusto nel caso che mi fossi trovato a uscire con qualcuna di loro, prima o poi. Non mi passò mai per la mente che Gloria potesse avere una ragione per cercarmi che non avesse nulla a che vedere con il mio incontenibile appeal.

Per l'incontro imminente decisi di giocare le mie carte migliori. Ci vollero venti minuti buoni per aggiustarmi accuratamente i capelli perché trasmettessero il grado appropriato di indifferenza. Jeans usurati artificialmente e una giacca sportiva Zegna marrone gessato, scarpe marroni a punta squadrata.

Quasi tutte le persone che conosco arriverebbero di proposito in ritardo a un appuntamento del genere. Io odio quelle cazzate. Andavo a tutti i miei eventi appena ero pronto, di solito quindici o venti minuti prima dell'orario stabilito. Arrivare un po' prima rendeva anche possibile effettuare un po' di preziosa ricognizione sociale. Poteva esserci un'altra ragazza che valesse la pena di abbordare se le cose con Gloria si fossero messe male. Avrei potuto imbartermi in qualcuno che conoscevo e sfruttare i minuti di anticipo per rimettermi in pari. Se Gloria fosse stata in anticipo a sua volta, avrei potuto prepararmi

mentalmente ai guai, perché avrebbe significato che aveva in mente qualcosa di grave. Nel peggiore dei casi, avrei potuto prendere qualcosa da bere e rilassarmi. Non che non avessi mandato giù un paio di Miller High Life prima di uscire dal mio appartamento.

Arrivai e la hostess mezza asiatica rivolse lo sguardo al cielo al pensiero di me che chiedevo un tavolo per due. La sala risuonava delle conversazioni e di *Homme* delle Brazilian Girls. Ordinai un gin tonic, che mi arrivò piuttosto carico dalla parte del tonic e abbondante di lime.

Gloria arrivò senza scusarsi una buona mezz'ora dopo l'orario convenuto.

«Non riusciremo mai ad avere un tavolo, adesso» la ammonii con esagerato disappunto, ormai alticcio per i tre drink.

«Qui non ci mangerei mai in ogni caso» rispose lei.

«Allora perché hai voluto che ci incontrassimo qui?»

«Per potercene andare.» Era una dichiarazione pesante, carica di sottintesi. Andare via *con me*? Farsi vedere mentre ce ne andavamo? Un accenno sottile rivolto a qualcun altro e che non avrei capito? In effetti, non mi importava. Gloria era una visione da urlo con scollatura da brivido e acconciatura ramata da diva anni settanta, una giovane star ancora sconosciuta che rievocava la Farrah Fawcett dei tempi d'oro.

Così ce ne andammo su un taxi fino a un localino vicino al Farris Park, accanto alla chiesa di Santa Oda. Pagai in contanti.

Era un posto da poco, in effetti, un ristorante italiano che era la cosa più vicina a una pizzeria senza avere la pizza sul menù. Gloria non voleva molto da mangiare, solo altri drink e un po' di caponata. Il bancone era appiccicoso e il mio bicchiere ci si attaccò quando lo misi giù.

Chiacchierammo del più e del meno finendo su argomenti opinabilmente più seri a metà di un piatto di barbabietole, formaggio di capra e noci disposti su foglie di indivia. Gloria mi chiese: «Credi in Dio?»

Dentro di me feci una smorfia. Le cose stavano andando così bene... e ora quello. Nella mia esperienza, *Credi in Dio?* significa una di queste due cose. O che la ragazza che ti sei lavorato per metà della notte non te la darà (viene usato come sostituto di *vaffanculo* oppure è pronunciato con sincerità, il che forse è persino peggio), o che la tizia in questione è stupida come una gallina e sta passando agli argomenti profondi per simulare uno spessore che non ha. Esclusi la prima eventualità, in quanto avevo già trombato Gloria sul pianale del bagno di un albergo mentre eravamo tutti e due fatti di coca. Però sembrava un po' troppo sveglia ed educata perché si applicasse la seconda possibilità. Forse era una domanda sincera?

«Davvero non saprei. Non vado in chiesa, se la domanda è questa.»

«No, non è questa la domanda. Onestamente, credi in Dio o no?»

«Suppongo di credere in *un* dio, probabilmente. Non necessariamente il Dio cristiano. Ho un amico ebreo...»

«A cosa somiglia *un* dio? È un lui? Una lei?»

«Tutto d'un tratto questa è diventata una conversazione bizzarra.»

«Rispondimi, Brandon. Fidati di me. Dove sto andando a parare non ti farà schifo.»

«Beh, immagino sia un tizio. Capelli bianchi e barbone e tutto il resto. Raggi di luce sacra e una veste bianca e angioletti paffuti che gli svolazzano intorno. Cherubini. Hanno delle trombe, mi sembra.»

«Lo pensi davvero o stai solo proiettando?»

«Ehi, adesso che c'entra la psicologia da salotto?»

«È una domanda legittima» disse lei. «Voglio sapere se forse questo dio somiglia a un dio specifico o se è solo un mucchio di idee preconconcette.»

Mi guardai attorno in cerca del barista o di una cameriera, per vedere se qualcun altro stava ascoltando la nostra sconcertante

discussione. La cameriera non si vedeva da nessuna parte e il barista stava guardando una partita di calcio alla TV.

«Non credo in uno specifico... Voglio dire, immagino che crescere come ragazzo bianco negli Stati Uniti mi predisponga, diciamo, a certe aspettative.»

«Preconcetti.»

«Come vuoi» concessi.

«Non fare il condiscendente. Senti, ho capito che la conversazione ti ha un po' preso in contropiede. Andiamo a fare una passeggiata nel parco.»

«Farris Park? Ma a quest'ora è chiuso, giusto? E comunque è pieno di tossici e vagabondi.»

«Oh, beh, scusami tanto. Non sapevo di essere in compagnia dello sceicco.»

«E va bene. Facciamo una passeggiata nel parco. Possiamo portarci questi drink?» Scossi il bicchiere verso il barista, che si riscosse con un sobbalzo dal suo dormiveglia calcistico alla consapevolezza che eravamo ancora lì. Versò i nostri drink in bicchieri di plastica e borbottò qualcosa riguardo le leggi sui contenitori aperti mentre pagavo il conto.

Attraversammo la strada ed entrammo nel parco mentre una dozzina di merli volava fuori dal campanile della chiesa. I cespugli erano solo un po' incolti e sconfinavano nel cortile circolare dove qualche erbaccia si intrufolava a forza attraverso le crepe nel cemento. Eravamo appena entrati nel parco e subito i barboni cominciarono a uscire vacillando, come zombi di un film dell'orrore degli anni sessanta. Invece di farli a pezzi coi machete, però, noi ci limitammo a respingere le loro richieste di qualche spicciolo con il collaudato *Mi dispiace, non ho moneta*. Quando alla fine trovammo una panchina e ci sedemmo, la pressione dei barboni-zombi si era attenuata.

«È una bella notte.» Lo ammetto, stavo cercando di forzare la conversazione a tornare su binari più banali.

Gloria fu d'accordo. «Ti fa davvero notare le cose che ti circondano. Guarda quegli alberi laggiù. E ascolta il rumore dell'acqua che scorre sotto il ponte.»

«E quegli scoppiati che si sballano.»

«Non rovinare tutto» replicò Gloria, ma rivolgendomi quel suo sorriso stupefacente. Poi mi prese una mano nelle sue. Aveva le mani piccole e lisce, prive delle rughe sulle nocche che hanno le altre persone. Pensai che fosse un dettaglio difficile da notare nella relativa oscurità dei lampioni del parco. «Credo che ci somigliamo molto, Brandon.»

Oh, merda. «Che vuoi dire?»

«Credo che tu e io abbiamo molto in comune. Penso solo che tu non sappia cosa sia.»

«E va bene, Gloria, basta così. Basta con le cazzate enigmatiche. È andata avanti troppo a lungo. Di che cosa stai parlando?»

«Diretto. Spiccio. Ecco cosa mi piace di te, Brandon. Perciò ecco qua: su di te c'è un'antica maledizione che risale a prima che tu nascessi e prima che i tuoi genitori nascessero e prima ancora che nascessero i loro genitori.»

Ammiccai. «Sei una tipa strana, lo sai?»

«La stessa maledizione affligge anche me. Ascoltami. Non ti sei mai accorto che le altre persone non ti notano a meno che tu non le costringa a farlo?»

«Questo è una specie di trip postmoderno di alienazione urbana?»

«La gente non incrocia il tuo sguardo. Non ricevi mai telefonate da tizi che hanno sbagliato numero. Il ragazzo che ti porta le pizze si perde per arrivare al tuo appartamento anche se consegna lì ormai da tre anni... e non si ricorda il tuo nome. Non ti fermano quando superi i limiti di velocità. Non ti chiedono la carta d'identità al bar. Hai la TV via cavo ma non hai mai pagato l'installazione o il canone mensile.»

Beh... sì. Era tutto vero, in effetti. «C'è una bella differenza tra avere un fattorino delle pizze che fa schifo ed essere maledetto.»

«Al ristorante, il barista si è dimenticato che eravamo lì. L'hai fatto trasalire quando gli hai chiesto di pagare il conto.»

«Okay, però i barboni sono arrivati subito ad assillarci nel momento stesso in cui siamo entrati nel parco. Perché non ci hanno ignorato anche loro?»

«Perché avevi detto che ci sarebbero stati addosso. Volevi che loro ci vedessero, per dimostrare che avevi ragione. Li hai invitati a entrare, per così dire.»

Nella mia mente stavo gridando *scappa via subito da questa troia squinternata*, ma una parte di me percepiva la verità di quanto stava dicendo. Aveva uno strano sentore di autenticità. Avevo terminato le scuole senza fare fatica. Avevo dovuto compilare tre moduli di cambio residenza e alla fine lamentarmi di persona all'ufficio postale quando avevo traslocato dal mio vecchio appartamento a quello dove vivevo attualmente. Il fottuto fattorino della pizza. «Stai dicendo che sono invisibile? Che siamo invisibili?» Indicai lei e me ripetutamente.

«Non esattamente. La gente non ci vede e non reagisce alla nostra presenza perché non vuole farlo. Non è che non possiamo essere visti; non siamo *invisibili*. La gente vede intorno a noi. Si dimentica che siamo qui pochi istanti dopo averci visto. Ci cancella. Più esattamente siamo *non visibili*. A livello cosciente oppure inconscio, le persone normali vogliono fare finta che non ci siamo. Ecco la nostra maledizione.»

«Stai parlando in senso metaforico o roba simile?» Dannazione, quanto mi preoccupa quando le stronzate spettrali acquistano una loro logica indiretta. Misi insieme anche qualcuno degli altri pezzi. L'altra ragazza nel bagno di quell'albergo non aveva notato che c'era Gloria nella doccia. Quella tizia, Jill, che aveva la suite a suo nome e che non avevo nemmeno visto. Gloria parlava come se la conoscesse, quindi doveva essere invisibile anche lei. Non visibile. La maledizione. Cristo santo, era una cosa talmente bislacca che tutti i dettagli sembravano

sostenere una spiegazione così assurda... e sentivo di stare iniziando a capire.

«Non proverei a esaminarla troppo approfonditamente. Non esiste una risposta scientifica. È uno degli strani modi in cui funziona il mondo, le cose stanno così e basta.»

«Come fai a saperlo, allora? Se non c'è modo di... non so, quantificare o che so io, come fai a sapere che la gente non ti sta solo ignorando di proposito?»

«Non farmi sembrare una stronza. Tutto quello che ti ho appena detto è vero. Potrei colpirti alla gola proprio qui nel parco di fronte a tutti quei vagabondi con una delle siringhe sporche che ci sono per terra e nemmeno lo vedrebbero, non chiamerebbero gli sbirri e ancora meno ricorderebbero qualsiasi cosa su di noi se davvero tu diventassi la vittima di un delitto o fuggissi urlando dal parco.»

«Gesù Cristo, calmati.»

«Non sono agitata, Brandon, ti sto solo spiegando quello che mi hai chiesto come meglio mi è possibile. Non ho intenzione di colpirti. Beh, diciamo che non lo farò *adesso*. Fammi incazzare più tardi e mi riservo il diritto di prendere allora le misure più appropriate.»

Ero così rapito dalla sua grazia, in quel momento, che nonostante la storia frammentaria che mi aveva appena raccontato e qualsiasi squilibrio mentale che senza dubbio la accompagnava, non potei fare a meno di ammirarla. Era qualcosa di più della semplice lussuria fisica che avevamo condiviso nella suite dell'albergo. Mi sentivo attratto da lei.

«Lo sai che è un bel cumulo di cazzate quello che mi stai proponendo, Gloria.»

«Scoprirai tutto, in un modo o nell'altro» disse con aria da furbetta. «In effetti, ritengo entrambi fortunati che sia stata io a trovarti e non una delle altre persone che fanno parte di questa piccola vita d'ombra. Meglio saperlo da me che scoprirlo a viva forza da qualcuno più in alto nella catena. Loro sì che fanno cose

bizzarre, lo sai? Ti fanno baciare anelli o inginocchiarti davanti a loro o si fanno chiamare *vostra eccellenza* e altre stronzate del genere. Cercheranno di invischiarti nei loro culti bizzarri. Ti faranno osservare tutta una serie di idiosincrasie superstiziose. Ecco perché sei fortunato ad avermi incontrata per prima. Io non ti farò saltare tutti quegli ostacoli.»

«Abitudini strambe per gente stramba, suppongo.» *Sarà meglio che tutto questo ne valga la pena.* L'unica ragione per la quale non avevo dato un taglio a quell'oceano di cazzate era perché aveva detto tutto con una gran convinzione. Naturalmente era ancora in estremo rischio di essere etichettata come tizia squinternata, ma qualche aspetto di quello che mi stava dicendo aveva un suono familiare.

«Non sai un bel niente. Hai presente quella sensazione che senti nella pancia quando ho avviato questa conversazione? Quando ho spiegato che cos'era e l'ho chiamata maledizione? Abituati a quella sensazione. Ce l'avrai spesso, almeno quando incontrerai gli eccentrici tra di noi.»

Sapevo che aveva ragione. Visioni di re invisibili e spettrali buttafuori di nightclub, geni in occhiali da sole e skinhead demoniaci mi vorticavano nella mente come sogni ricordati a metà nel momento in cui la radiosveglia si mette a suonare di mattina. La lusinghiera conferma che Gloria aveva effettivamente voluto incontrarmi di nuovo perché aveva visto in me qualcosa di desiderabile mi gratificava a sua volta, anche se era il mio valore come risorsa a essere desiderabile, più che il potere del mio carisma. Avevo un disperato bisogno di un altro drink che mi schiarisse le idee.

I giorni che seguirono passarono in fretta, e Gloria rimase nel mio appartamento per tutto il fine settimana. Comprai un po' di erba e del vino e mangiammo spaghetti alla carbonara per cena e toast alla francese ogni giorno, per lo più a causa del fatto che non ci andava di uscire. Più che altro eravamo svestiti e avvinghiati l'uno all'altra. Gloria aveva un tatuaggio: non gli stupidi marchi da puttana che così tante ragazze si fanno stampare in basso sulla schiena sopra la linea della cintura dei pantaloni, ma una tranquilla frase in bella calligrafia rossa sopra la scapola, che proclamava "Et in Arcadia Ego."

«Che cosa vuol dire?» chiesi.

«È latino. Significa *c'ero anch'io*» rispose.

«Sul serio?»

«Qualcosa del genere. È una traduzione libera.»

Ero sorpreso da quanto prontamente mi fossi adattato a quello stile di vita più o meno casalingo. Sono il genere di persona che esce tutte le sere, fine settimana o no. Normalmente mi sarebbe piaciuto farmi vedere in giro con uno schianto come Gloria, ma nello scoprire che nessuno ci avrebbe davvero notati, almeno non nel senso convenzionale, la cosa aveva perso interesse. Onestamente ero più contento di stare a casa con Gloria che non a coltivare qualche merdosa trama sociale in

un locale o in un altro. Non ci avevo rinunciato del tutto, ma ero così infatuato che per il momento non mi sembrava tanto importante. Pomiciate pesanti, chiacchiere sdolciate, spinelli condivisi e maratone di scopate rimpiazzavano allegramente ogni altra preoccupazione.

«Non dovresti essere al lavoro?» dissi a Gloria, chiedendomi come riuscisse semplicemente a svanire per una settimana dal resto del mondo. Come riuscisse a svanire più del solito, voglio dire.

«Non proprio. Non ci vado da un po', in effetti. E che mi dici di te? Non dovresti lavorare anche tu?»

«Sono a contratto. Mi pagano alla consegna. Io, uh... faccio perni per le forbici. Lo sai, le cose che tengono insieme le due lame.»

«Si guadagna bene?»

«Abbastanza.»

«Non sapevo che pagassero della gente per fare cose del genere. Credevo che un perno da forbice fosse uguale a tutti gli altri.»

«Ehi, forse per le forbici da mercatino delle pulci o da grande magazzino. Non mi occupo di quella merda, io. Lavoro per le marche importanti, bambola. Kyocera Ceramics. Wusthof. Roba buona.»

«Si va a scuola per questo?»

«Quattro anni di design industriale e due di ingegneria.»

«Hmm.»

Il che è esattamente il motivo per cui di solito non dico alla gente cosa faccio per campare. Di solito mi fermo a *design industriale* ma con Gloria volevo aprirmi. Forse però questa era stata la cosa sbagliata da mettere sotto il riflettore. Non è una cosa molto emozionante di cui parlare, e nemmeno da fare, a dire il vero.

«Tutto qui?»

Era una domanda a cui davvero non sapevo rispondere. Su un livello pratico e letterale, sì, era tutto lì. Facevo forbici. Ma non sembrava quella la domanda che aveva fatto Gloria.

«Non sono sicuro di capire che cosa intendi.»

«Voglio dire, è tutto qui quello che fai? Cosa fa Brandon Arthur? Progetta forbici. Con i soldi che guadagna progettando forbici, compra erba e birra. Fine della storia.»

«Beh, no, non credo che sia la fine...»

«Non provi mai l'impulso di fare parte di qualcosa di più grande? Non vuoi mai fare qualcosa di più nella tua vita?»

«Ehi, Gloria, il discorso ha preso una brutta piega tutto d'un tratto. E non ti ho sentita lamentarti mentre rollavo le canne per tutti e due.»

Lei sospirò e incrociò le braccia. «Dovremmo uscire da questo appartamento per un po'. Comincia a puzzare di sesso rancido.» Arricciò il naso.

Aggrottai le ciglia. «Io pensavo che stesse cominciando a puzzare di *noi*. La miscela commista degli aromi del nostro amore.»

«Ugh. Questa era davvero tremenda.»

Ecco finito lo stare in casa e non coltivare un'agenda sociale. «Per me va bene. Lascia che mi faccia una doccia e la barba e possiamo andare. Avevi qualche posto in mente?»

«Stanotte c'è una festa. Una specie di evento riservato. La nostra gente, se capisci che intendo. Non c'è fretta, davvero, è solo... è una cosa che devo fare.»

Questo mi rese perplesso. La somma delle impressioni che avevo ricevuto fino a quel momento era che Gloria non *dovesse* fare un accidente. Non doveva rispondere a nessuno. Poteva scomparire per una settimana negli oscuri recessi del mio appartamento senza nemmeno un *metti in attesa le mie chiamate*. In effetti, la semplice assenza di una chiamata al cellulare che chiedesse *Dove sei?* testimoniava la sua importanza e il principio che il suo tempo appartenesse solo a lei.

Oppure, si intende, che fosse solo una tipa stramba e disoccupata. Ma si presentava troppo bene per quello. Non aveva mandato il misuratore di stramberia nella zona rossa prima di quel momento,

anche se ci era arrivata vicina, e la sua determinazione continuava a farmi credere che fosse sincera.

Quella era anche stata la prima intuizione che mi aveva spaventato sul serio, ma se a spaventarmi fosse lei o qualcosa che avevo visto accadere nel suo mondo non lo saprei dire. Avere paura è una sensazione spiacevole: il presentimento che una *cosa* improvvisa e terrorizzante potrebbe accadere.

Così le chiesi: «Di cosa stai parlando?» Prima di avere una risposta soddisfacente, eravamo già per strada.

Eravamo attesi a cena nei quartieri alti, e quando dico *noi* intendo *tutti*. Tutte le persone come noi, trascurate, non viste, al di là della cura o dell'interesse di chiunque altro. Chiunque fosse reale. A quanto pare, a noi (e qui uso *noi* nello stesso contesto) piace mettere su un bello spettacolo a beneficio dei nostri simili.

Allo stesso modo, quando dico *cena* parlo di qualcosa che va oltre la solita abbuffata formale da alta società. Gloria mi aveva avvertito che nessuno avrebbe mangiato nulla. Troppo volgare. Invece, alcune persone avrebbero mangiato, ma erano quelle che non valeva assolutamente la pena di conoscere. Le chiesi, domanda retorica, se i non visibili avessero degli intoccabili. Era logico.

«Chi paga per tutto questo?» mi domandai durante il viaggio.

Gloria sorrise alla mia ingenuità. «Nessuno paga. Succede e basta. Esclusi tutti insieme dal mondo che ci circonda perché nessuno si accorge che ce lo prendiamo.»

La mia mente annaspava. Non sapevo cosa aspettarmi. Dalla descrizione di Gloria, sembrava qualcosa di analogo a un buffet alla buona per senzatetto, o qualcosa di altrettanto cencioso come una fiera d'arte o una mostra di artigianato. Sapevo che non sarebbe stato così, però, perché mi aveva fatto indossare lo smoking di Prada subito prima di lasciare l'appartamento. «Mettiti la cravatta a farfallino» disse.

«Dai, non posso farlo» risposi. «Sembrerò un cretino. Ehi, da dove vengono tutti i tuoi vestiti? Gesù, ti sei portata tutta quella roba nel mio appartamento? Anche le scarpe?»

«Non fare lo stronzo.» Lo considerai un buon consiglio.

* * *

La cena era al 42° piano della Waterhouse Tower. Ci ricevettero. O per meglio dire, ci annunciarono.

Il 42° piano, nella sua totalità, era un enorme attico e sala da ballo destinato a ricevimenti sontuosi più di cento anni fa. Una dozzina di candelieri di cristallo era appesa a un soffitto rinforzato alto almeno sette metri e mezzo. Immagino che fossimo elegantemente in ritardo, perché quando uscimmo dall'ascensore ci dovevano essere già almeno mille persone, tutte in Chanel e Balenciaga.

Statemi a sentire, adesso. Ci annunciò un araldo. Un araldo. Un tizio in sopravveste da secolo decimottavo, che batté sul pavimento un bastone – il suo fottuto bastone – e annunciò a pieni polmoni con voce tonante:

«La signorina Gloria Casares e il signor Brandon Arthur.»

L'intero salone si fermò, calò il silenzio, non dico cazzate, mentre solo la musica continuava a fornire il suono di sottofondo. Sembrava un romanzo di Jane Austen. Non avevo detto il mio nome all'araldo, ma era un trucco che avevo già visto. Probabilmente Gloria aveva prenotato in anticipo.

Lei mi bisbigliò di traverso: «Ricordati di non fare lo stronzo.»

«Farò del mio meglio.»

Mille persone tutte agghindate di lustrini e opulenza, tutte non visibili ma magnifiche, stelle al centro dei loro discreti angoli di cielo, guardarono verso di noi. Guardarono, mi resi conto, me.

Nello stesso tempo, mi chiesi quanto fossi *me stesso* in quel momento. Mentre i giorni e gli eventi si erano avvicinati, sospettavo che in Gloria ci fosse più di quanto appariva a prima vista. A meno

che non avesse saputo di questa festa con largo anticipo, doveva averlo appreso durante il tempo che avevamo trascorso insieme. Come ho detto prima, quel tempo insieme non aveva comportato alcuna telefonata proveniente dall'esterno. E nemmeno lettere misteriose fatte scivolare sotto la mia porta, o piccioni viaggiatori atterrati sul mio davanzale. Perciò, forse non aveva affatto prenotato in anticipo per noi.

Magari sono ingiusto. Forse era davvero l'evento della stagione georgiana, organizzato in precedenza o che si svolgeva ogni anno lo stesso giorno. Forse Gloria era meglio ammanicata di come sembrava, però. Aveva tirato fuori quel vestito di lusso dal mio armadio – il *mio* armadio, e giuro che non c'era prima che lei arrivasse. Non mi ero neppure accorto che ci fosse mentre mi vestivo quella sera. Cavolo, forse un piccione viaggiatore era davvero atterrato sul davanzale e io me l'ero dormita.

Solo più tardi mi resi conto che quell'accoglienza silenziosa era indirizzata a entrambi. Il ritorno gioioso e trionfante di Gloria in quella società di bisognosi e la mia sorprendente rilevanza per una cultura che fino a poco prima nemmeno sapevo che esistesse. Più tardi imparai anche che in questa bizzarra quasi-cultura c'è sempre più di quanto sembri di primo acchito. Qualche storia non raccontata si annida sempre sotto la superficie. Qualche perfidia storica e occulta colora sempre il corso delle interazioni tra questa gente. Questa sembra essere la verità costante attraverso il corso della loro esistenza, per quanto lungo possa in realtà essere.

Molto melodrammatico! Ma sto divagando dalla festa che si stava svolgendo.

Gloria mi fece cenno di guidarla per il passaggio che si era formato all'annuncio della nostra partecipazione. Tenni un occhio fisso su di lei e uno al punto finale della processione. Lei aveva sulle labbra un sorriso baldanzoso ma esitante rivolto alle persone che stavano su entrambi i nostri lati. Alcuni degli astanti mostravano espressioni di sorpresa, mentre altri avevano la fronte aggrottata

di rabbia o costernazione. Un buon terzo sembrava entusiasta di ricevere Gloria, suggerendo che fossero in rapporti amichevoli ma non la vedessero da un bel po' di tempo. Alla fine del corridoio umano c'erano venti o venticinque di quelle che sembravano le persone più importanti della festa, incorniciate dagli enormi finestrone del 42° piano che lasciavano ammirare l'estensione della città sotto di loro.

«Odio dirlo, ma mi sembra di essere caduto in un'imboscata» bisbigliai a Gloria.

«Per favore, Brandon, non adesso. Prometto che ti spiegherò tutto più tardi. Per adesso ti prego di stare al gioco.»

«Entro limiti ragionevoli.»

«Questa è un'affermazione azzardata. Pensa a ciò che ti ha portato qui» replicò lei.

Alla fine di questo scambio di parole, avevamo attraversato il passaggio. In fondo c'era un'autentica galleria di brutti ceffi, assieme alle persone che contavano e altri che, immagino, facevano parte dei rispettivi entourage. C'era un tizio in una severa uniforme quasi militaresca affiancato da due che pensai essere sergenti. Accanto a lui stava una donna con i capelli più rossi che avessi mai visto. Sembrava di mezza età, un po' sovrappeso, e indossava un lungo vestito di raso verde che si abbinava con i suoi occhi e che per contrasto le faceva sembrare la chioma in fiamme. Nelle sue vicinanze sostavano quattro o cinque uomini e donne vestiti in colori simili ma non dotati del suo impressionante portamento. C'era anche un tipo biondo molto alto e molto pallido che portava gli occhiali e uno di quegli abiti da sera con giacca bianca e pantaloni neri alla James Bond. Con lui c'erano due persone che sembravano sue versioni ridotte, solo che una era una donna, almeno credo. In contrasto, accanto a lui c'era un nero più o meno della mia altezza con i capelli quasi rasati, anche lui con gli occhiali. Portava un elegantissimo completo nero invece di uno smoking formale, ma nessuno sembrava disposto a farglielo notare. Alla testa del gruppo, nella posizione di maggiore riguardo,

stava un'altra donna di bellezza impeccabile. Forse era sui trentacinque anni, con lunghi capelli neri cinti da una corona di qualche tipo di fiori viola. Sembrava uscita diritta da una favola moderna, con indosso un vestito ancora più elaborato di quello di Gloria ma con il viso atteggiato a un'espressione che affermava senza ombra di dubbio *So quello che sta accadendo qui, e non ne sono compiaciuta*. Mentre la guardavo, lei ondeggiava o oscillava o qualcosa del genere, come se i miei occhi fossero dei recettori che per qualche brevissimo istante avessero ricevuto una quantità eccessiva di segnale e fossero stati costretti a compensare.

Il tizio alto e biondo di dietro disse qualcosa. «Questo complicherà le cose.» Aveva un accento straniero. Qualcosa di scandinavo. Poi la donna perfetta davanti a tutti parlò. «Ah, Gloria. Ne è passato di tempo. Sono felice che tu sia stata capace di unirti di nuovo a noi.» A posteriori suona come una cosa davvero stronza da dire, ma la voce della donna era pervasa di onestà nel momento in cui la pronunciava. Le due si scambiarono uno sguardo di accusa. «È di certo un piacere incontrarla di persona, signor Arthur» continuò poi, rivolgendosi a me.

Chiamatemi sdolcinato, chiamatemi finocchio, chiamatemi fan del teatro, ma lasciatemi dire che mi colse la subitanea consapevolezza che dovevo prenderle la mano e baciarla. Così ci provai, intenzionato ad accettare la sua presentazione e stare al gioco.

Il problema, però, fu che lei si ritrasse quando provai a prenderle la mano. Fu una reazione fulminea, un rinculo da rettile che potrebbe anche essere stato un arretrare per prepararsi a colpire. «Non esageriamo, signor Arthur. I confini personali devono essere rispettati, naturalmente.»

«Ehm, naturalmente. Ma, uh, temo di trovarmi in svantaggio. Ci conosciamo?»

«Oh, mia cara Gloria, non hai parlato di me al signor Arthur? Un vero peccato avere rovinato la presentazione in questo modo. Brandon Arthur, io sono...»

«Narcisse» la interruppe Gloria. «Prima Signora di Albione, Matrona di Venta Icenorum e Signora Prescelta del Casato Icenì. Mia signora, buona sera, e auguro buona sera a tutti quanti voi.» Poi si voltò e si incamminò attraverso il corridoio di astanti così come eravamo arrivati, trascinandomi per un braccio ma spingendomi leggermente davanti a lei in modo da far sembrare che fossi io, il suo accompagnatore, a guidarla. Dubito che qualcuno si sia lasciato ingannare da quella messinscena.

E va bene, santa merda. Non ero affatto preparato a niente del genere. Mentre raggiungevamo la fine del passaggio, notai alcuni cenni di approvazione rivolti verso di noi (o verso Gloria, presumo), oltre a qualche testa che annuiva e una o due risatine smorzate. Non mi sarei sorpreso nel sentire un «Quale oltraggio...!» o altre affettazioni generiche da film datato. Gloria mi trascinò per la corsia per circa due terzi della stanza verso un bar. Metà del salone sembrava concentrata su quel silente passo falso o qualunque cosa fosse ciò che stava accadendo, ma l'altra metà era tornata con entusiasmo alle sue precedenti attività nella festa.

Gloria ordinò al barista un bicchiere di vino, e io chiesi un whisky con acqua. Me lo porse. Mentre sorseggiavamo i nostri drink, Gloria borbottò tra sé e sé: «è troppo presto» e mi guardai bene dall'inserirmi da ignorante nella conversazione che stava avendo con se stessa. Non c'è niente di peggio di quando un tizio dice a una donna *Andrà tutto bene, tesoro* quando non ha la minima idea di cosa la turbi ma appare evidente che no, non è vero che andrà tutto bene. In effetti, probabilmente saranno ben poche le cose che andranno bene. Questa era la sensazione con cui mi ballavo, insieme al mio whisky. Vidi un altro nero aprirsi la strada a spintoni tra la folla verso di noi, con i capelli a treccine e con addosso lo stesso tipo di completo che portava quell'altro tizio nero all'altro lato della stanza. Anche Gloria lo vide.

«Avresti potuto gestirla meglio» disse a Gloria.

«Vaffanculo. Non sapevo che aveste voltato gabbana, o che Narcisse avesse rimesso insieme il consiglio» replicò lei.

«Non abbiamo voltato gabbana. Stiamo solo seguendo la direzione in cui soffia il vento. E non dovresti sorprenderti per il consiglio. Ai rivoluzionari piace succhiarsi l'uccello a vicenda» continuò.

«Ehi, Gandalf ha detto che anch'io avrei potuto unirmi al consiglio, dopo aver gettato questo anello nel Monte Fato» mi inserii. «Che cazzo sta succedendo qui?»

Il nero mi sorrise. «Mi dispiace, amico. La signorina Casares, qui, ti ha trascinato dentro senza farti sapere granché degli eventi di attualità, presumo.»

«Tropo presto» disse di nuovo Gloria parlando a se stessa.

«Presumi bene. Io sono Brandon» dissi. Il tizio sembrava degno di fiducia, quindi gli porsi la mano.

«Brandon, lieto di fare la tua conoscenza. Io sono Rock.»

«Solo Rock? Non Rock del Casato P-Funk, Combobulatore Incarnadino del Masta Rinnegato?»

«Se vuoi scendere nel tecnico, no, sono solo Rock Baker. Che cosa stai bevendo? Facciamocene un altro. Gloria, Brandon e io andiamo a prenderci un altro drink.»

«Va bene. Io mi mescolerò alla folla» rispose. Ragazza tosta, a riprendersi così in fretta. Pensai che la situazione doveva averla presa del tutto alla sprovvista, ma dopo quel breve periodo di esitazione lei sembrava pronta a immergersi in... *qualunque cazzo di cosa fosse quella*. Prese il suo bicchiere di vino e se ne andò. A non più di dieci passi dal bar, un tizio in un'anacronistica uniforme da soldato la prese sottobraccio. Lei gli rivolse quel sorriso che tanto mi aveva stregato le prime volte che ci vedevamo e, devo ammetterlo, mi sentii un po' geloso.

«Whisky con acqua» dissi al barista.

«Bourbon e Coca» disse Rock.

«Subito, signori» rispose il barista.

«Ciò che abbiamo qui, signor Brandon Arthur, è il ritorno della figliola prodiga. Non so quanto ti abbia raccontato Gloria Ca-sares, ma una volta è stata erede di tutto questo e l'ha perduto a causa di uno screzio tra i casati.» Rock fece un gesto con il braccio per comprendere l'intera stanza, sottolineando il *tutto questo*.

«Aspetta un attimo. Che cosa vuol dire? Che è l'erede di tutto questo?»

«Esattamente quello che ho detto. Questo è tutto suo. Queste persone sono i suoi sudditi. Narcisse glieli ha tolti. Lo so, lo so: stai pensando *Di che cazzo parla questo matto di un negro?* e poi stai pensando *Oh, merda. E io che c'entro in tutto questo?* Questa è la chiave. Devi aiutarla a riprenderselo, oppure tenerlo fuori dalle sue mani. Lei ti ha trovato per prima, quindi sta cercando di gettare qualche base con te. Scegli da che parte stare e farai la differenza.»

«E hai imparato tutta la storia a una festa come questa?»

«No, ovviamente no. Mi hanno trovato quando avevo quattordici anni e rapinavo negozi di liquori con gli altri ragazzini del quartiere. Tutti gli altri erano stati acciuffati e io me ne tornavo tranquillamente a casa con le mani in tasca. Uno degli sbirri era uno dei nostri e mi seguì piano piano con la sua macchina. Mi disse di salire a bordo e mi portò da alcune persone che risultarono essere altri di noi.»

«Che storia stereotipata, mi serve un altro drink per mandarla giù.»

«Non è uno stereotipo» disse Rock. «Un archetipo, semmai. Ne vedrai un sacco frequentando questa gente.»

«È ancora troppo presto perché possa dichiarare che sono tutte cazzate?»

«Decisamente troppo. Prenditi un po' di tempo per vedere di che si tratta. Lascia che Gloria te lo mostri.»

Mi massaggiavi le tempie distrattamente e ordinai un altro whiskey con acqua, dato che il mio sembrava essermi svanito giù per la gola.

«Non metterti in ansia, però» aggiunse Rock. «Non è che devi *fare* qualcosa. Questa non è una profezia predestinata o balle del genere. C'è il libero arbitrio, figliolo» disse picchiettandomi il torace con un dito. «Questo influenzerà parecchio i tuoi punti di vista, presumo.»

Avevo bisogno di stare da solo. Probabilmente ne avevamo bisogno entrambi, perciò lasciammo il ricevimento poco dopo la scennata e andammo ognuno per la sua strada. Gloria non salì nemmeno sul taxi con me per tornare a casa. Ci separammo nell'atrio al piano terra della Waterhouse Tower. Il portiere chiamò una limousine per lei e ci scambiammo qualche breve saluto intriso di imbarazzo e preoccupazione per la nuova situazione che si era venuta a creare.

«Mi devi sempre quella spiegazione, lo sai. Hai promesso che mi avresti raccontato tutto mentre percorrevamo la corsia» dissi.

L'espressione sul suo volto mi rivelò che non era proprio la cosa giusta da dire in quel momento.

La cosa più importante, ritengo, era l'ironia del problema. Prima di quella festa eravamo stati una coppia bene assortita, almeno nelle mie stime. L'improvviso screzio non era dovuto a qualche infedeltà o incompatibilità segreta: sapevamo esattamente che cosa era successo e ci aveva allontanati. Non era una di quelle situazioni in cui il tizio si chiede *Che cazzo è successo?* mentre la donna se ne va sbattendo la porta, né uno di quei dolorosi stravolgimenti della fiducia nei quali una donna scopre che il suo uomo la sta ingannando perché è troppo vigliacco per dire qualcosa sulla sua infelicità. Il nostro era

un casino assolutamente onesto, ed era quella onestà ad averci messi entrambi a mal partito.

D'altro canto, il fatto di separarmi da Gloria mi stava stranamente bene, nonostante l'affrettata cotta che mi ero preso per lei e che aveva dominato la precedente settimana e mezza. A dire il vero, mi sentivo più di un tantino risentito nei suoi confronti, perché mi sembrava che per tutto il tempo avesse avuto una motivazione nascosta nello stare con me. Forse era il mio ego ferito a parlare, ma la possibilità che lei non fosse davvero interessata a me ma a quello che rappresentavo mi lasciava in bocca un cattivo sapore.

Naturalmente non sapevo quale fosse quella motivazione, e nemmeno cosa rappresentassi. Però non ci avrei perso il sonno. In qualche modo, sapevo che avrei avuto le mie risposte, prima o poi. Rock mi aveva dato l'impressione di un tipo giusto, perciò gli avevo chiesto il numero di telefono prima di andarcene. Come ultima risorsa, potevo sempre chiamarlo quando fossi stato pronto a pensare seriamente a tutte quelle cazzate.

Per il momento, però, feci quello che tutti gli stronzi egoisti fanno dopo essere stati scaricati (per quanto capzioso fosse il termine *scaricati* in quel particolare caso). Chiamai gli amici che avevo trascurato da quando avevo incontrato la donna che era la causa di suddetta negligenza. Quando il gioco si fa duro, i solitari vengono presi a calci, e quello era il piano.

Jake rispose alla chiamata: «Faccia di cazzo!»

«Sì, hai ragione. Lo sai perché ti chiamo. Stavolta c'è voluta solo una settimana e mezza.»

«Perché lei era troppo buona per te, e troppo bella.»

«Non l'hai mai incontrata, testa di merda.»

«Non ne ho bisogno. Ti assicuro che le cose stanno così. Tu sei brutto e sei un imbranato completo.»

«Okay, va bene. Allora, posso unirmi alla truppa per la baldoria di stanotte? Che ore sono?»

«Quasi le undici. Usciamo tra un quarto d'ora.»

«Il mio culo viene preso a calci con tempismo perfetto. Che posso dire?»

«Black Friend ha la lista degli ospiti stanotte al Ransom. Si sta scopando una delle promoter.»

«Ci incontriamo là davanti?»

«Sul retro del locale. La fila dei VIP.»

«Ci vediamo tra un quarto d'ora.»

Dio benedica i miei amici. Sono davvero in gamba. Certo, siamo tutti capaci di essere immaturi e permalosi, ma siamo anche le prime persone a cui gli altri del gruppo si rivolgono quando c'è qualcosa che non va. Nonostante il fatto che siamo tutti pronti a sparire nel momento stesso in cui una donna appare nelle nostre vite, nel nostro intimo sappiamo che prima o poi ritorneremo nel gregge e verremo accolti a braccia aperte senza domande indiscrete. E come una specie di gruppo di sostegno per persone emotivamente sottosviluppate.

* * *

I sabato sera erano sempre eccezionali al Ransom. Era lo stesso anche quando il club si chiamava Suite, lo stesso quando si chiamava Steel e lo stesso quando aprì i battenti come Mink Room nel lontano 1964. Continuerà a essere così anche quando chiunque lo comprerà dopo la bancarotta o la confisca da parte della DEA/ATF. Il club sta proprio al centro di Towney, che è un quartiere perennemente figo, ma ci sono anche altri benefici che ne valgono a pieni voti la raccomandazione.

La *raison d'être* del Ransom erano le *sostanze*. Il club vendeva tutto ciò che era possibile smerciare legalmente. Si poteva comprare birra, vino e alcolici in uno qualsiasi della sua dozzina di banconi. Si potevano comprare piccole lattine di panna montata alla caffetteria e aspirare fuori il protossido di azoto dietro una

delle colonne finto romane che tenevano su il soffitto. Si potevano comprare nastri per pulire le testine dei videoregistratori (ma chi cavolo ce l'ha ancora, un videoregistratore, e perché mai dovrebbe pulirci le testine in un nightclub?) al negozietto di articoli da regalo al secondo piano e accomodarsi di soppiatto sui divanetti da pomiciata. Sigarette e *pipe ad acqua* erano disponibili nel negozietto, pronte all'uso in qualsiasi luogo, da pochi passi dalla pista da ballo (eccetto per la manciata di stupidi cazzoni che fumavano davvero *sulla* pista da ballo), al bagno o alla macchina durante il ritorno a casa. Il salotto da relax aveva disponibili dei narghilè a noleggio.

Se la roba legale non faceva per voi, al Ransom si potevano trovare anche sostanze illecite. Il locale era così pieno di spacciatori che sbirri e tossici senza distinzioni lo chiamavano *Vegas*. Girava voce che i proprietari del Ransom, due ex fotomodelli omo di D&G di nome Lex e Franc, avessero gli spacciatori a libro paga oppure (e questo sarebbe un colpo ancora migliore) che prendessero mazzette da alcuni trafficanti che avevano scelto con cura per operare nel loro locale. Le chiacchiere erano quasi sempre solo chiacchiere, ma quando vedi uno spacciatore cacciato in malo modo mentre un altro sta vendendo allegramente venti dosi di ecstasy olandese alla ragazza del buttafuori, le chiacchiere non sembrano più tanto inverosimili.

L'intero posto sembrava implorare di venire chiuso, ma in qualche modo riusciva sempre a evitarlo. L'amico di un amico faceva l'assistente barista al Ransom e diceva che Lex e Franc avevano una routine consolidata secondo la quale ogni volta che la polizia faceva una retata nel locale, le due checche avevano già convinto uno dei baristi a dichiarare di essere il proprietario; in questo modo, gli sbirri lo portavano via e lo schedavano. In seguito Lex e Franc pagavano la cauzione e coprivano le spese legali del tizio, poi facevano rilasciare di nuovo la licenza di vendita degli alcolici a nome di qualcun altro. La volta successiva in cui la polizia

arrivava, sarebbe stato il turno dell'altro tizio e così via. Il locale praticamente stampava il proprio denaro con il coperto a venti dollari, i cinquanta dollari per saltare la fila e i drink *speciali* da sedici dollari a botta che preparava (le donne poco sveglie che vogliono far vedere di essere *eleganti* adorano i loro apple martini e cosmopolitan), perciò le multe e l'occasionale mazzetta non erano mai un problema. Persino i camerieri facevano a cazzotti per farsi assegnare i turni migliori.

Il posto era un autentico manicomio da giovedì a domenica, e non faceva eccezione il sabato in cui io e i miei compari finimmo lì dopo la strana festa alla Waterhouse Tower. Ero in vena di assecondare le voglie e dimenticare. Black Friend ci fece entrare senza storie e Mark aveva appena venduto una sceneggiatura a qualcuno che aveva incontrato al Tribeca film festival dell'anno prima, per cui era pieno di soldi e ci procurò una camera VIP. La pista da ballo era psicotica e rumorosa, e tutti stavano agitandosi al ritmo di qualcosa di dark e quasi tribale. Un pezzo di Gabriel & Dresden, direi. Suonava come se un alieno stesse avendo un attacco di cuore e un orgasmo nello stesso momento.

«Voialtri stronzi dovrete pagarvi da soli i vostri drink, però» urlò Mark sopra il fracasso. «Ho avuto solo venticinquemila di anticipo.»

Le cose sfuggirono di mano abbastanza velocemente. Io buttavo giù vodka come se non ci fosse un domani. Ben aveva adocchiato alcune ragazze sulla pista, perciò mandò qualcuno della sicurezza ad accompagnarle nel nostro piccolo rifugio sopraelevato. Mark non voleva che si mettessero in testa che volevamo solo dare qualche palpatà, perciò ordinò una bottiglia di Dom e una di Cristal. Jake tentò di stappare la bottiglia di Cristal usando quella di Dom, urlando qualcosa riguardo la musica hip-hop, ma riuscì solo a spaccarle entrambe. Mark diede una scrollata di spalle e ne ordinò delle altre, e un po' di birra per Tommy. Le ragazze ordinarono un giro di drink alla vodka – una di loro era già molto

brilla e chiese un *Ketel e vodka*. Due erano spogliarelliste, perciò trascorse solo qualche minuto prima che saltasse fuori la coca, e Tommy aveva anche un paio di dozzine di pasticche da spartire giusto come condimento.

Il che vale a dire, proprio così, un disastro. Le pasticche di Tommy erano Vicodin o Darvocet, e ben presto era diventato il miglior amico di tutti, almeno nella sua mente. Due delle ragazze tagliavano le pasticche e le sniffavano insieme a lui, e l'allegro terzetto se la rideva come una combriccola di scemi del villaggio. Mark aveva fatto un buon lavoro a tenere la testa sulle spalle, prendendo solo un po' di coca e un dignitoso sorseggiare di champagne, e parlava con una delle spogliarelliste che aveva iniziato a puttaneggiarsi una parte da attrice fin da quando aveva scoperto che faceva lo sceneggiatore. Jake era in modalità scopaiola a pieno regime. Black Friend e Ben guardavano le altre due ragazze che si esploravano nella doccia senza tendine. Non so di chi fosse la coca, ma credo di essermene fatta un bel po' e non riuscivo più a sentirmi le gengive. Tanti pezzettini della mia testa ronzavano e alcune parti della mia mente stavano volando in alto, avevo quella sensazione di benessere ed elevatezza che sta proprio al confine del sentirsi da schifo. Naturalmente non ero solo fatto, ero anche ubriaco, e ciò rendeva alquanto precario esercitare funzioni motorie avanzate come stare immobile o non schiantarsi contro i mobili. Ricordo di avere provato ad attirare l'attenzione dell'addetto alla sicurezza che stava sulla porta della nostra camera VIP, ma non mi prestava attenzione. Mi alzai con l'intenzione di versarmi un bicchiere d'acqua dal lavandino. Non mi riuscì tanto bene. Mi alzai in piedi, mi scorticaì lo stinco contro il lato del tavolo e caddi come un idiota a faccia in avanti, attraverso il tavolino con acquario al centro della stanza.

Ero tutto bagnato, spaventosamente bagnato, e credo che probabilmente mi pisciai nei calzoncini (presumendo di averlo potuto fare nelle mie condizioni di ebbrezza da alcol e stupefacenti).

Sentivo un martellare ritmico nella testa, e riuscivo a distinguere chiaramente tre diversi elementi di quel suono: il *bum-bum* della musica che saliva dalla pista da ballo di sotto, il *glu-glu* dell'acqua che scorreva dappertutto e il *tum-tum* del sangue che scorreva nelle mie vene. Feci una risata frustrata e mi rialzai immediatamente, tentando di giocarmela non come una mossa maldestra ma piuttosto con l'espressione da *chi diavolo ha messo lì quel cazzo di tavolo*.

Stranamente, sembrava che nessuno volesse fare la parte del pubblico alle mie patetiche imprese. Quattrocento litri d'acqua che sciaguattavano ovunque, pesci che sbatacchiavano e schizzavano sul pavimento, sangue che colava da almeno una dozzina di tagli da vetro sul mio corpo, e nemmeno uno sguardo di sottocchi riservato al vecchio Brandon. Risi di nuovo. Mark era ancora immerso nella sua conversazione, la ragazza di Jake gli stava ancora addosso e Black Friend e Ben erano passati a palpeggiare le tipe nella doccia, mezzi svestiti a loro volta. Persino l'addetto alla sicurezza sulla porta stava con la schiena girata, senza accorrere e ordinare che rimborsassimo sei volte il valore del tavolo. Non mi mossi di un passo, ma mi guardai attorno. Ero troppo assorto nei miei pensieri, e una vocina sottile sepolta nei recessi più profondi della mia mente – una vocina minuscola e tanto lontana che gridava da dietro la foschia dell'alcol e delle droghe – mi diceva che stavo consapevolmente desiderando di non essere visto. Così risi ancora un po'.

Mi sovvenne che forse poteva essere il momento giusto per un piccolo esperimento. Consapevolmente, con ponderazione, nella parte frontale della mia mente formulai il pensiero *voi non potete vedermi. Nessuno di voi può vedermi*. Per quanto potevo constatare, funzionava, e uscii praticamente di corsa sotto il naso del portiere, giù per le scale, attraversai in diagonale la pista dove mi fermai, in effetti, per stampare un bacio sulla guancia di una delle ragazze che ballavano e lei non se ne accorse, passai di fronte al guardaroba e diritto fuori dall'uscita di sicurezza.

Quando uscii all'esterno stava piovendo e la fila di persone schierata accanto alla corda di velluto era in uno stato pietoso, lamentandosi all'unisono dell'attesa e della pioggia. «Vivete la vita più che potete!» gridai, le braccia spalancate e facendo il girotondo. «Pagate qualche dollaro e potete saltare la fila! C'è troppo poco tempo per sprecarlo aspettando! Questo locale fa schifo, in ogni caso! Trovatene uno migliore!» *Non vedetemi. Non guardatemi.* «Oh, e ho scopato la sorella di questo tizio e anche la sua ragazza. Sua sorella lo ha preso nel culo!» *Non potete vedermi.*

Nessuno fece niente. Nessuno si accorse di me. Nessuna carica di buttafuori si precipitò in strada per pestarmi fino a ridurmi in polpette, nessuna coppia di sbirri mi prese a manganellate sul cranio e mi affibbiò una multa per quel privilegio.

La cosa interessante delle droghe è che sono come cavalcare un ottovolante. Non si può salire e provare un paio di curve e poi decidere *Ma no, vaffanculo, questa non è roba per me.* Quando siete nel vagoncino, legati stretti stretti e in partenza, resterete su quel trenino del cazzo fino alla fine, anche se dovesse uscire dai binari e sfracellarsi direttamente a terra o attraversare un portale per l'inferno stesso. E quando si è fatti o in un bel viaggio, mica c'è un interruttore per spegnerlo. Anima e corpo, siete totalmente legati a quella corsa drogata fino a quando il conducente non dice *Okay, ragazzo. Ora puoi andare e vi fa scendere.* È lui che decide. Di solito non potete neanche smaltirla dormendo, perché siete troppo carichi o rapiti perché il vostro cervello possa lasciarsi andare a uno schema di riposo. Il meglio che potete sperare è di rimanere imperturbabili, calmarvi e pensare *adesso sto volando in alto come un cazzo di aquilone, ma se mi siedo qui e mi rilasso, prima o poi il mondo e il mio posto dentro di esso torneranno normali.*

Mi sforzai espressamente di *non* pensare a quello dopo avere lasciato il club. Dicevo invece a me stesso *sarebbe ottimo provare a verificare se la faccenda del non-mi-puoi-vedere funziona anche al contrario.* A posteriori, quella fu un'idea davvero pessima. A

livello razionale era una domanda legittima, e la ricerca di risposte è pur sempre un'attività del tutto ammirevole nel nome della scienza e degli interessi umani. Il momento in cui condurre quella prova, però, non è quando il soggetto è strafatto fino alle orecchie di coca di dubbia provenienza e ha della vodka al posto dei normali fluidi corporei. Un demente fradicio, insanguinato e macchiato di piscio che delira per le strade ruggendo una disperata richiesta di attenzione, in effetti, è destinato a finire male.

Fanculo la cautela. Ci provai. *Guardatemi. Guardatemi, tutti voi!*

Fu come se il sole tornasse all'improvviso a risplendere sulla terra. Riuscivo a vedere, potevo davvero percepire la luce (o qualunque altra cosa fosse quel potere) che emanava da me in una visibile onda d'urto. Ero un fulmine che colpiva il punto zero, uno scoppio scintillante di divina *grandiosità* che aveva cavalcato un binario consacrato direttamente giù dal cielo e aveva *graziato il mondo con il suo fulgore!* La sacra schiera dei santi cominciò a menare calci volanti attraverso l'aria, castigando i dannati e le anime perdute che gemevano tra la puzza di zolfo e il bacio delle fiamme, e il Diavolo in persona strabuzzò gli occhi di incredulità nel vedere quanto ero assolutamente strafigo. Il Signore aprì la bocca e ne uscì fuori io; il coro degli angeli parlò nella sua lingua segreta e dimenticata che fa piangere le donne e rende ciechi i miscredenti e intonò il canto che andò in crescendo al grido di *Brandon Arthur è il più fottutamente grande, e adesso anche tutti voi altri somari lo sapete!*

Ho già accennato a quanto fossi fuori di zucca in quel momento?

La fila impazzì. Le donne urlarono e gli uomini caddero sulle ginocchia. Vidi qualcuno vomitare. Il mio fulgore, la mia radioattività era in qualche modo una cosa terribile da vedere. La gente fuggiva nella notte in preda al panico e i buttafuori non riuscivano a mantenere l'ordine sulla strada. Qualcuno corse dentro il club, molti altri corsero via, e dopo lo scossone che mi aveva squassato sentivo i nauseanti postumi del mio... del mio cosa?

Potere? Talento? Miracolo? La nausea che mi attanagliava mi disse implicitamente che anche se potevo fare quello che avevo appena fatto, era meglio se mi trattenevo. Le grida e il terrore che impazzavano nel quartiere rafforzavano quella sensazione. Fu un breve istante di sobria chiarezza nel mio stato altrimenti sballato.

Per fortuna ebbi abbastanza presenza di spirito per andarmene da lì. Dopo avere visto tutte quelle facce terrorizzate, mi tuffai di nuovo a pesce nei miei pensieri di invisibilità. Ma anche mentre lo facevo c'era qualcosa che si agitava nella parte posteriore della mia mente. Bastava davvero soltanto pensarci? Cos'altro potevo fare?

Però non era quello il momento per proseguire l'esperimento. Più tardi avrei avuto tempo per riflettere su queste idee.

Di quella notte non ricordo altro. È come se avessi spento un interruttore o qualcosa di simile, che ha cancellato quello che stavo pensando. I miei amici dissero di avermi trovato qualche ora dopo, seduto accanto a un travestito in una rosticceria, che gridavo dentro il mio bicchiere di caffè vuoto mentre quello giocherellava distrattamente con le uova fritte nel suo piatto. Dovevo avere l'aspetto di qualcuno appena uscito dall'inferno, e sono sicuro che il travestito non contribuiva a migliorare l'immagine. I miei amici non sapevano cos'avevo fatto. Erano stati buttati fuori dal club in una specie di evacuazione da guerriglia, con i buttafuori che spingevano tutti fuori dalla porta, che avessero pagato il conto o meno. Tra di loro giravano delle voci, e posso solo immaginare che cosa si stessero raccontando gli altri ospiti del club per giustificare la nottata. Ben disse che qualcuno aveva tirato fuori una pistola. Jake affermò che Orlando Bloom e Leonardo DiCaprio erano in città e se le stavano suonando sulla pista da ballo, e che i loro agenti delle PR avevano convinto i proprietari a buttare fuori tutti e chiudere. Altre dicerie più razionali parlavano di una retata della polizia, anche se il club avrebbe riaperto la notte successiva come se nulla fosse successo.

Non scoprii mai cos'avevano fatto Lex e Franc, né se avevano fatto davvero qualcosa. Ancora oggi mi chiedo se l'intero evento non abbia preso vita da solo, se qualche forza nascosta e segreta sapesse che cosa stava succedendo o se semplicemente avesse messo in atto una tecnica di controllo della folla davvero efficace (oltre che probabilmente rispettosa della legge).

A guardare indietro, però, sapevo di poter considerare la serata un successo, nonostante le mie condizioni pietose. Innanzi tutto, era stata una notevole lezione sulle cose – quelle cose prima sconosciute – che potevo fare. Secondo, avevo completamente estromesso Gloria dai miei pensieri per l'intera durata della serata dal momento in cui ci eravamo separati, e così doveva essere. Un punto per me.